
Una città per le donne borghesi: la rivoluzione domestica di Charlotte Perkins Gilman

di

Anna Scacchi^{1*}

Abstract. In 19th- and early 20th-century literary representations of the encounter of modern subjects with the city, the person who could stroll at ease in the urban space was male. Due to the ideology of separate spheres the flâneuse could not exist. Yet women were indeed present on the city streets as workers, activists, consumers and social reformers, though they did not share the detached approach of the flâneur. They embraced the opportunities for change and freedom provided by the urban space and imagined cities where, thanks to the reorganization of living facilities, they would participate in the social, cultural and economic life of their communities. Charlotte Perkins Gilman believed that only a domestic revolution would allow women to become economically independent and culturally free. While in her non-fiction she debunked the mythology of the home and argued for the professionalizing of domestic work and child care, in her literary writing she depicted the more efficient and equitable society that women, when freed from the burden of domesticity thanks to collective housekeeping facilities, would build.

La letteratura ha immaginato l'incontro del soggetto moderno con la città, che nel corso dell'Ottocento stava subendo cambiamenti di profondo impatto su ogni aspetto della vita quotidiana, attraverso la figura del *flâneur*, l'anonimo e solitario osservatore dello spettacolo urbano. Per Charles Baudelaire la fruizione distaccata e aperta all'effimero della città da parte del *flâneur* era il segno dell'avvento di un'epistemologia ed estetica – caratteristiche della modernità – in cui l'ordine e la solidità del passato lasciavano il posto a frammentarietà, fluidità e casualità. La rappresentazione dell'incontro con la metropoli, tuttavia, non era priva di ambivalenze nei confronti delle profonde trasformazioni sociali e culturali prodotte e messe in evidenza dalla formazione delle città moderne. Spesso il *flâneur* è

* Anna Scacchi si occupa di ideologia e politica della lingua negli USA, letteratura delle donne (in particolare Ottocento e primo Novecento), memoria della schiavitù nelle culture e letterature delle Americhe e razza e visualità nella letteratura degli Stati Uniti. Ha curato e tradotto Charlotte P. Gilman, *La terra delle donne. Herland e altri racconti* (Donzelli, 2011). Tra le sue curatele più recenti: *Transatlantic Memories of Slavery* (con Elisa Bordin, 2015), *Post-racial America Exploded: #BlackLivesMatter Between Social Activism, Academic Discourse, and Cultural Representation* (con Gianna Fusco, numero speciale di "RSA Journal", 2018), *Saint-Domingue/Haiti: L'altra Rivoluzione americana* (con Sonia Di Loreto, numero speciale di "Acoma", 2020), *Blackness, America nera e nuova diaspora africana* (con Elisa Bordin, numero speciale di "Acoma", 2022): anna.scacchi@unipd.it

l'espressione, più che di entusiasmo per la fantasmagoria urbana e accettazione del nuovo, di ansia nei confronti dei mutamenti socioculturali in atto.

La letteratura europea e americana dell'Ottocento e del primo Novecento è ricca di personaggi che vagano senza meta e a proprio agio nella metropoli godendo dello spettacolo che essa offre. Ma altrettanto presenti sono figure ossessionate dal desiderio di decifrarne i misteri e indagarne i lati nascosti, dall'ansia di portare le zone urbane oscure sotto il controllo della città diurna: il detective, il giornalista e il fotoreporter documentano la città notturna, quella dei bassifondi, dei ghetti abitati dagli immigrati, dell'illegalità, a uso e consumo delle classi borghesi. Negli Stati Uniti, in particolare, il profondo sentimento antiurbano delle classi dominanti si diffonde attraverso le riviste, i volumi di taglio sociologico e il giornalismo di denuncia delle condizioni di sovraffollamento e degrado degli *slums*, facendo della città moderna un simbolo del caos e della corruzione, morale e politica, cui la modernizzazione espone il paese. In questa percezione negativa della città non c'è posto per le donne, cui l'ideologia delle sfere separate assegna il ruolo di salvaguardia dei valori morali incarnati dal sacro spazio privato della casa. Ed è spesso la donna, sottratta allo spazio domestico dalle forze negative della modernizzazione ed esposta alle tentazioni della strada, a offrirsi allo sguardo del *flâneur* come incarnazione della minaccia posta dalla città ai valori e stili di vita del passato. Da questa prospettiva la *flâneuse* – la donna che fa proprio lo spazio urbano con le stesse prerogative di anonimato, distacco e invisibilità del soggetto maschile e borghese – non può esistere.

Tuttavia, come ha sottolineato Dana Brand, “despite its enormous impact on American political rhetoric, American anti-urbanism [...] was essentially a minority tradition”². La città non è associata a decadenza e immoralità per coloro ai quali le profonde trasformazioni in atto nella nazione parlano piuttosto di opportunità economiche e della possibilità di una società più giusta e democratica. Afroamericani, immigrati dal sud e dall'est dell'Europa, e proletari guardano allo spazio urbano come a un luogo di concrete occasioni di un nuovo inizio. Tra le minoranze che abbracciano con entusiasmo le possibilità di rifondazione sociale e culturale offerte dai nuovi spazi urbani, soprattutto dal punto di vista dei rapporti di genere, ci sono le donne, nonostante il predominio di una ideologia che le esclude dalla sfera pubblica.

Le proletarie, le immigrate e le afroamericane, costrette a interagire con lo spazio pubblico come lavoratrici o a trasformare le loro case in laboratori o pensioni, solo teoricamente partecipano al culto della domesticità che dovrebbe regolare la vita delle donne ed elaborano nella vita quotidiana pratiche di partecipazione alla città come soggetti economici e politici. Ma anche le borghesi, pur relegate allo spazio soffocante della casa vittoriana, dove esse sono riverite come custodi del privato e del domestico purché rinuncino al sociale, sono sempre più presenti nello spazio urbano nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Come ricorda Deborah L. Parsons, studiosa quali Rachel Bowlby e Judith Walkowitz hanno ampiamente documentato la presenza delle donne borghesi negli spazi della città moderna

² Dana Brand, *The Spectator and the City in Nineteenth-Century American Literature*, Cambridge University Press, New York 1991, p. 65.

attraverso le attività filantropiche e il ruolo di consumatrici, che danno loro la possibilità di percorrere e osservare lo spettacolo urbano, ma senza l'atteggiamento distaccato del *flâneur* tradizionale³. Dall'orizzonte della propria competenza domestica, desiderano e immaginano una città alternativa, in cui, libere di partecipare alla scena urbana, possano dare il loro contributo alla società e migliorare la vita collettiva. La rifondazione della città proposta tra fine Ottocento e primo Novecento dalle "material feminists" – così le ha definite Dolores Hayden in *The Grand Domestic Revolution*, in quanto identificano la radice della sottomissione delle donne nello sfruttamento del lavoro domestico e sostengono la necessità di basare la lotta per l'uguaglianza sul cambiamento delle condizioni materiali della vita femminile⁴ – passa principalmente dalla ristrutturazione dello spazio domestico e la messa in discussione della separazione dicotomica di pubblico e privato.

Delle scrittrici americane che ritengono essenziale il contributo delle donne alla vita pubblica e nocivo per la collettività il loro confinamento allo spazio privato, Charlotte Perkins Gilman è una delle più attive e radicali. Sia attraverso la scrittura analitica sia per mezzo della narrativa, Gilman dimostra il legame tra la soggezione economica delle donne e la loro subalternità politica e culturale e propone una vera e propria rivoluzione dello spazio domestico borghese, grazie alla quale esse possano liberare il loro tempo da occupazioni monotone, non remunerate e prive di riconoscimento sociale per porre le loro capacità al servizio della comunità. Come sottolinea Sari Edelstein, gli innumerevoli articoli sulla necessità di trasformare le incombenze domestiche in lavoro retribuito e i doveri della maternità in un progetto collettivo che Gilman pubblica nella rivista *Forerunner* sono strategie per decostruire l'opposizione dicotomica tra pubblico e privato su cui è fondata la subordinazione delle donne⁵.

Attraverso i saggi sociologici, in cui analizza i problemi sociali e culturali prodotti dall'esclusione delle donne dalla sfera pubblica, e le opere narrative, in cui immagina una società cui esse partecipino pienamente con i loro talenti e competenze e risolvano i mali che affliggono la città moderna, Gilman propone come realizzabile una ristrutturazione della casa che la apra al sociale. Si tratta per Gilman di una trasformazione che solo nella città moderna può avvenire, ma che dalla città può essere esportata nel resto del paese e che in fondo è in più profonda sintonia con i valori americani. Tuttavia, questa razionalizzazione dello spazio domestico che si presenta come più efficiente, economica e rispettosa delle libertà individuali, è un vero e proprio attacco alle basi su cui si fonda quella che definisce "la nostra cultura androcentrica"⁶.

³ Deborah L. Parsons, *Streetwalking the Metropolis: Women, the City, and Modernity*, Oxford University Press, New York 2000, p. 5.

⁴ Dolores Hayden, *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1982.

⁵ Sari Edelstein, "A Crazy Quilt of a Paper": *Theorizing the Place of the Periodical in Charlotte Perkins Gilman's Forerunner Fiction*, in *Charlotte Perkins Gilman and a Woman's Place in America*, ed. Jill Bergman, University of Alabama Press, Tuscaloosa 2017, p. 133.

⁶ Charlotte Perkins Gilman, *The Man-Made World, or Our Androcentric Culture* [1911], Humanity Books, Amherst 2001.

La flâneuse impossibile

Raymond Williams, in *The Country and the City*, ha messo in evidenza come nella letteratura inglese dell'Otto-Novecento, da Charles Dickens a James Joyce, da William Wordsworth a T. S. Eliot, "perception of the new qualities of the modern city had been associated, from the beginning, with a man walking, as if alone, in its streets".⁷ Uomo, in questa citazione, non è il consueto maschile universale che comprende entrambi i generi, ma indica con precisione il fatto che le numerose figure letterarie che si confrontano con i cambiamenti urbani in un anonimo e solitario peregrinare per le vie della città sono quasi esclusivamente uomini.

Come molte studiose hanno sottolineato, infatti, caratteristica fondativa del *flâneur*, e del regime scopico della modernità che egli rappresenta, è la sua identità di genere. L'occhio incorporeo e anonimo che vagabonda guardando è, nell'immaginario collettivo e nella letteratura che a tale immaginario dà sostegno, quello di un uomo. Solo il soggetto maschile e borghese, nella letteratura dell'Ottocento e di primo Novecento, appartiene legittimamente allo spazio pubblico, cui ha libero accesso senza temere di attrarre l'attenzione: egli può girare per la città e guardare senza essere guardato, perché gode di una presenza incospicua, invisibile.

Nella letteratura dell'Ottocento il rapporto tra donna e città è invece rappresentato come inesistente, o pericoloso. La città è luogo di perdizione e la donna in pubblico è una donna pubblica. Alla donna, sacerdotessa dello spazio privato della casa, che deve proteggere dalla negativa influenza della modernizzazione, è negato il privilegio dell'anonimato. Sulla strada diviene ipervisibile, mettendosi in pericolo e soprattutto mettendo in pericolo il sistema di valori patriarcali sostenuto dall'ideologia delle sfere separate e dal culto della domesticità.

Il romanzo di Stephen Crane, *Maggie: A Girl of the Streets*, del 1893, è emblematico del fatto che attende la giovane che non è protetta da una famiglia che la tenga al sicuro delle pareti domestiche. Maggie, sedotta e abbandonata, diviene una prostituta e finisce con il suicidarsi. Nella rappresentazione letteraria, infatti, il contatto dell'eroina con la città segna un'infrazione dell'ordine, un momento di crisi, che viene risolto con la morte, con la perdita di status sociale, o con il rapido rientro all'interno delle mura di casa e della protezione patriarcale. Solo raramente il rapporto della donna con la città è coronato dal successo, ma nei casi sporadici in cui ciò avviene il prezzo da pagare è alto, come in *Nostra sorella Carrie (Sister Carrie)*, 1900) di Theodore Dreiser, dove la ragazza di campagna diventa una famosa attrice ma perde la virtù e l'amore ed è condannata alla solitudine.

L'immaginario del periodo, dunque, poneva in opposizione netta casa e città, donna e sfera pubblica, spazio domestico e progresso, e per lungo tempo l'interdizione della modernità urbana al femminile è stata considerata una realtà storica. Poiché il contatto delle donne con lo spazio urbano era reso improprio e immorale dall'ideologia delle sfere separate, si riteneva che esse fossero assenti non solo nella rappresentazione letteraria ma anche dalle strade delle metropoli contemporanee.

⁷ Raymond Williams, *The Country and the City*, Chatto and Windus, London 1973, p. 231, corsivo mio.

Molte studiose hanno dunque teorizzato l'impossibilità dell'esistenza di una versione femminile del *flâneur*. "There is no question of inventing the *flâneuse*: the essential point is that such a character was rendered impossible by the sexual divisions of the nineteenth century", ha scritto Janet Wolff in una delle prime analisi del complesso rapporto tra donna e modernità⁸.

In modo analogo Griselda Pollock, in un pionieristico studio della rappresentazione degli spazi del femminile nell'arte moderna, ha affermato l'impossibilità di *flânerie* femminile: il caffè, il marciapiede affollato, il teatro, il bordello ammettono la presenza del personaggio femminile, secondo Pollock, solo come oggetto da guardare, non come soggetto che guarda e le artiste testimoniano tale interdizione privilegiando gli interni domestici⁹.

Ma accedere allo spazio urbano con alcune delle prerogative del *flâneur* non era così impossibile per le donne come hanno sostenuto teorici importanti della modernità, quali Walter Benjamin, Theodor Adorno e Marshall Berman, e confermato anche varie studiose femministe. Come ha sottolineato Rita Felski in *The Gender of Modernity*, l'associazione tra modernità e maschilità è stata certamente consolidata dai teorici del Novecento, ma non è una loro invenzione: "Many of the key symbols of the modern in the nineteenth century – the public sphere, the man of the crowd, the stranger, the dandy, the *flâneur* – were indeed explicitly gendered"¹⁰. La sostanziale identificazione di modernità, maschilità e sfera pubblica, di conseguenza, poneva le donne al di fuori dei contemporanei processi di cambiamento sociale.

Tuttavia, ricorda Deborah Epstein Nord, la presenza femminile nella città ottocentesca era un fatto nonostante il culto della domesticità: sebbene non fosse possibile per loro passeggiare e osservare liberamente la scena urbana, senza essere associate con la figura della prostituta, "women were indeed on the streets" ma la loro presenza, poiché mostra in modo evidente l'artificiosità dell'ideologia domestica, supporto cruciale all'espansione del capitalismo, diviene invisibile a livello della rappresentazione letteraria¹¹.

L'esistenza di una separazione impenetrabile tra sfera pubblica e sfera privata è stata messa in discussione in studi che, per esempio, hanno fatto emergere la presenza di spazi liminali tra la strada e la casa in cui le donne borghesi potevano godere di una certa libertà di movimento e di sguardo, quali i grandi magazzini, i musei, le sale da tè e le sedi delle società filantropiche e letterarie.

Come sottolinea Parsons in uno studio che mette in discussione l'identificazione di genere e classe del *flâneur* con il soggetto maschile e borghese e critica la tesi di Wolff dell'impossibilità di una prospettiva estetica femminile rispetto alla fruizione della città moderna, forse il concetto di *flânerie* va ampliato per includervi altre

⁸ Janet Wolff, *The Invisible Flâneuse: Women and the Literature of Modernity*, in "Theory, Culture, and Society", 2/3, 1985, pp. 37-46, qui p. 45.

⁹ Griselda Pollock, *Modernity and the Spaces of Femininity*, in *Vision and Difference: Femininity, Feminism, and the Histories of Art*, Routledge, New York 1988, pp. 50-90, qui p. 71.

¹⁰ Rita Felski, *The Gender of Modernity*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1995, p. 16.

¹¹ Deborah Epstein Nord, *Walking the Victorian Streets: Women, Representation, and the City*, Cornell University Press, New York 1995, p. 15.

tipologie di rapporto con lo spazio urbano oltre a quella dello sguardo distaccato e impersonale¹². L'ideologia della domesticità era un ideale cui poteva aspirare solo una minoranza di donne e spesso, in tempi di crisi economiche e rapidi rovesci di fortuna, neanche a loro era garantita la protezione di una casa e di una figura maschile.

Proletarie, immigrate e donne delle minoranze etniche, che spesso provenivano da culture in cui le donne svolgevano un ruolo centrale nell'economia familiare, avevano legami molteplici – non solo economici ma anche politici e culturali – con lo spazio urbano. E anche le borghesi, attraverso strategie di occultamento e mediazione, avevano un accesso, limitato ma concreto, alla città, grazie al loro impegno riformista, all'attivismo filantropico e a una posizione sociale che comportava la frequentazione dei luoghi di intrattenimento e di attività culturali.

Se dal punto di vista della rappresentazione l'effettiva presenza femminile nella città ottocentesca e del primo Novecento viene resa invisibile dall'ideologia delle sfere separate, la ricerca femminista degli ultimi decenni, nell'ambito della storiografia, degli studi culturali e postcoloniali e della *Critical Race Theory*, ha portato alla luce le innumerevoli pratiche di partecipazione delle donne alla vita urbana, dimostrando quanto il diciannovesimo secolo sia segnato da una presenza crescente delle donne nei luoghi del lavoro e della vita civile.

La domesticità, seriamente minata dalle ricorrenti crisi economiche o sociali, dai cambiamenti del tessuto sociale e dall'emergere della società del consumo, era soprattutto messa in pericolo dal desiderio delle donne di abitare la città e di partecipare da eguali alla sfera pubblica.

“There were women as well as men in the urban crowd [...and] the city, a place of growing threat and paranoia to men, might be a place of liberation to women”, scrive Elizabeth Wilson in *The Sphinx and the City*¹³. “The city offers women freedom”, continua, con parole che ricordano quelle con cui Charlotte Perkins Gilman, nel suo pionieristico esame delle radici economiche della subordinazione femminile e del ruolo centrale della mitologia dello spazio domestico nell'esclusione delle donne dalla società civile, *Women and Economics* (1898), contrappone le possibilità offerte dalla scena urbana alla alienazione femminile prodotta dalla solitudine della vita rurale:

On wide Western prairies, or anywhere in lonely farmhouses, the women of today, confined absolutely to this strangling cradle of the race, go mad by scores and hundreds. Our asylums show a greater proportion of insane women among farmers' wives than in any other class. In the cities, where there is less “home life,” people seem to stand it better. There are more distractions, the men say, and seek them. There is more excitement, amusement, variety, the women say, and seek them. What is really felt is the larger social interests and the pressure of forces newer than those of the home circle¹⁴.

¹² Parsons, *op.cit.*, pp. 2-8.

¹³ Elizabeth Wilson, *The Sphinx and the City: Urban Life, the Control of Disorder, and Women*, University of California Press, Los Angeles 1991, p. 7.

¹⁴ Charlotte Perkins Gilman, *Women and Economics: A Study of the Economic Relation Between Men and Women as a Factor in Social Evolution* [1898], Harper and Row, New York 1966, p. 267.

Oltre le mura domestiche

The labor which the wife performs in the household is given as part of her functional duty, not as employment. The wife of the poor man, who works hard in a small house, doing all the work for the family, or the wife of the rich man, who wisely and gracefully manages a large house and administers its functions, each is entitled to fair pay for services rendered.

Charlotte Perkins Gilman, *Women and Economics*

In *The Home: Its Work and Influence* (1903), Gilman decostruisce la mitologia vittoriana delle sfere separate e lo fa adottando una retorica in cui mescola il linguaggio pragmatico, razionale ed efficientista del capitalismo americano con quello riformista e modernizzante della *Progressive Era*, declinandolo in chiave di genere. Utilizzando la metafora della schiavitù per illustrare il rapporto tra uomini e donne, dimostra quanto il sacro spazio della casa borghese, in cui la donna è schiava tanto se è la ricca padrona incaricata di organizzare il lavoro della servitù quanto se è lei stessa a svolgerlo, sia fonte di spreco di risorse economiche e di talenti e causa di infelicità per tutta la famiglia. Soprattutto, argomenta Gilman toccando uno dei problemi più discussi sulla stampa borghese, quello della servitù, si tratta di un luogo solo apparentemente intimo, ma in realtà contaminato dall'esterno, sia dal punto di vista sanitario sia da quello morale e della *privacy*, a causa della necessità di gran parte delle case borghesi di servirsi dell'aiuto di estranee di bassa estrazione sociale, di cui si ignora la vita privata: "Strangers by birth, by class, by race, by education—as utterly alien as it is possible to conceive – these we introduce into our homes – in our very bed chambers; in knowledge of all the daily habits of our lives – and then we talk of privacy! Moreover, these persons can talk"¹⁵.

Nel saggio non si limita a denunciare l'irrazionalità della sfera domestica statunitense, in cui sopravvivono rapporti feudali in contrasto con la devozione americana al progresso, ma difende la superiore efficienza e "moralità" di spazi abitativi alternativi, in cui il lavoro ripetitivo e gratuito di cui le donne sono costrette a farsi carico sia trasferito all'esterno e svolto con cura da professionisti preparati e ben pagati e la casa sia luogo di serenità e armonia per tutti i suoi abitanti:

Is it not time that the home be freed from these industries so palpably out of place? That the expense of living be decreased by two-thirds and the productive labour increased by nine-twentieths? That our women cease to be an almost universal class of house-servants; plus a small class of parasitic idlers and greedy consumers of wealth? That the preparation of food be raised from its present condition of inadequacy, injury, and waste to such a professional and scientific position that we may learn to spare from our street corners both the drug-store and the saloon? That the care of children become at last what it should be – the noblest and most valuable profession, to the endless profit of our little ones and progress of the race? And that

¹⁵ Charlotte Perkins Gilman, *The Home: Its Work and Influence* [1903], Altamira Press, New York 2002, p. 42. Sulla posizione ambivalente di Gilman nei confronti del "problema della servitù", come era definito nella stampa del tempo, si veda Ann Mattis, "Vulgar Strangers in the Home": Charlotte Perkins Gilman and Modern Servitude, in "Women's Studies", 39, 2010, pp. 283-303.

our homes, no longer greasy, dusty workshops, but centres of rest and peace; no longer gorgeous places of entertainment that does not entertain, but quiet places of happiness; no longer costing the laborious lives of overworked women or supporting the useless lives of idle ones, but properly maintained by organised industries; become enjoyed by men and women alike, both glad and honourable workers in an easy world?¹⁶

Solo attraverso la collettivizzazione e remunerazione del lavoro domestico, che acquisisce in tal modo prestigio sociale, sarà possibile per le donne diventare economicamente indipendenti e sottrarsi al dominio maschile, correggendo lo squilibrio della società androcentrica attraverso la loro partecipazione alla vita politica e culturale.

Altrettanto propositivo di una rivoluzione domestica che renda la casa parte della sfera pubblica e il pubblico uno spazio in cui la competenza delle donne sia messa al servizio della società è *Women and Economics* (1898), una lucida analisi della dipendenza economica delle donne come base della loro soggezione e marginalità culturale in cui Gilman descrive condomini urbani dove la cura della casa e dei bambini sono servizi collettivi svolti da professionisti e agli appartamenti privati si affiancano ambienti comuni in cui incontrare vicini e amici:

The apartments would be without kitchens; but there would be a kitchen belonging to the house from which meals could be served to the families in their rooms or in a common dining-room, as preferred. It would be a home where the cleaning was done by efficient workers, not hired separately by the families, but engaged by the manager of the establishment; and a roof-garden, day nursery, and kindergarten, under well-trained professional nurses and teachers, would insure proper care of the children¹⁷.

Una casa, in altre parole, che non è più in opposizione ma in stretta comunicazione con il resto della società. Come sottolinea Polly Wynn Allen in *Building Domestic Liberty*, Gilman era convinta che la città potesse riconoscere e realizzare il desiderio femminile di partecipare alla vita pubblica e il lungo periodo in cui visse a Manhattan le fece comprendere il potenziale di aree densamente popolate per l'avvio di una rivoluzione domestica¹⁸. Lo sviluppo di una domesticità svolta collettivamente e in modo professionale, liberando il tempo di tutte le donne – anche se i soggetti che ha in mente e cui si rivolge sono le donne della classe borghese, bisogna sottolineare che vede la professionalizzazione del lavoro domestico anche come un'opportunità di miglioramento per le donne della classe operaia – dalla monotonia e ripetitività del lavoro “femminile” per dedicarsi ai loro compiti “umani” poteva essere avviato negli spazi urbani e da lì essere diffuso nel resto del paese.

È nella città, nel tessuto di relazioni e di azione collettiva che essa permette, che Gilman identifica il luogo in cui sarà possibile costruire una società nuova, basata non sul dimorfismo sessuale, da cui derivano i problemi sociali che emergono evidenti nei grandi agglomerati urbani, ma sull'uguaglianza dei generi e sui talenti, le competenze e i valori marginalizzati nella società androcentrica delle donne.

¹⁶ Gilman, *The Home*, cit., p. 122.

¹⁷ Gilman, *Women and Economics*, cit., p. 242.

¹⁸ Polly Wynn Allen, *Building Domestic Liberty: Charlotte Perkins Gilman's Architectural Feminism*, University of Massachusetts Press, Amherst 1988, pp. 59-60.

Convinta del ruolo fondamentale che la letteratura può svolgere nella formazione delle coscienze, sia presentando lo status quo come naturale e inevitabile, sia mostrandone l'arbitrarietà e le mancanze, affianca sempre all'analisi sociologica la narrativa, come strumento didattico ed esempio della fattibilità e razionalità di ciò che la società androcentrica dichiara impossibile e innaturale. Nei numerosi racconti e romanzi che produce incessantemente tra la fine del secolo e il 1916 – anno in cui si chiude l'esperienza del *Forerunner*, la rivista mensile che per sette anni scrive dalla prima all'ultima pagina e che ospiterà la celebre utopia femminista *Herland* – offre trame alternative alla narrazione dominante, storie in cui la donna che lascia la sfera domestica per entrare in contatto con la realtà urbana non cade nel vizio, non finisce per suicidarsi, non perde le gioie della vita familiare, ma contribuisce invece al progresso sociale e alla felicità dell'umanità tutta.

Nei suoi racconti le donne si appropriano della libertà di girovagare per le strade cittadine e rivendicano il diritto allo spazio pubblico. La città è pericolosa per le giovani fanciulle? Non per quelle educate ad avere fiducia in sé stesse e a essere indipendenti. In *Spoken To* (1915), la giovane protagonista riesce a convincere la madre a permetterle di andare a passeggio da sola per le strade della città americana in cui vive. Non attraversa le strade a occhi bassi e passo spedito per tornare il prima possibile nel rifugio delle pareti domestiche, come le innumerevoli orfane in cerca di lavoro della letteratura dei decenni precedenti, ma vagabonda a suo agio e sicura. Le cose cambiano quando va a Parigi, icona dei pericoli che le giovani donne corrono in città, a trovare il fratello, che le proibisce di uscire da sola per timore che venga importunata da qualche libertino. Ma la ragazza è decisa a godere della stessa libertà che aveva negli Stati Uniti e un giorno si avventura per la città senza *chaperon*. Quando un uomo le si avvicina e le mormora delle parole all'orecchio la ragazza senza alcuna esitazione sorride e gli porge una moneta, trasformandolo con un semplice gesto da pericoloso seduttore in umile mendicante. In *The Girl in the Pink Hat* (1916), invece, lo stereotipo che Gilman decostruisce è quello del ruolo femminile nella conservazione dell'ordine patriarcale: due donne nubili e anziane si accorgono viaggiando in treno verso New York che una giovane è caduta nelle trame di un poco di buono e sta lasciando la famiglia per andare in città in sua compagnia. Invece di condannarla come immorale e abbandonarla al suo destino, sono solidali con lei, consapevoli del fatto che è stata la mancanza di esperienza imposta dal patriarcato alle donne a metterla in pericolo, e l'aiutano a sottrarsi al suo seduttore. Spesso nei racconti di Gilman gli uomini, al termine della loro vita lavorativa, desiderano lasciare il caos cittadino per trasferirsi nella tranquillità della campagna, ma le donne si rifiutano di lasciare la città e le occasioni di svago dalla monotonia del lavoro domestico che essa offre e in diversi casi approfittano del tempo lasciato libero dalla cura dei figli ormai grandi per diventare imprenditrici, mostrando un inaspettato talento per gli affari. Grazie a una strategia narrativa semplice ma efficace Gilman rivoluziona la narrazione convenzionale del rapporto tra donna e città: costruisce uno scenario riconoscibile per la lettrice, perché ricalca stereotipi familiari al pubblico di primo Novecento, ma lo stravolge grazie al comportamento inaspettato delle protagoniste, che si sottraggono alle trame patriarcali imposte loro e dimostrano che altre storie sono possibili, diventando autrici della propria vita.

La nuova rappresentazione del rapporto della donna con la città proposta da Gilman non mira, come è evidente dagli esempi sopra riportati, semplicemente ad appropriarsi della libertà di movimento e sguardo dei soggetti maschili, ma a cambiare la struttura stessa della società. Da questo punto di vista la *flânerie* al femminile, per le personagge di Gilman¹⁹, è effettivamente impossibile, non perché il contatto con la città le esponga alla perdita della virtù e porti alla contaminazione della sfera domestica, ma perché lo sguardo distaccato e divertito del *flâneur* sulla scena urbana è loro alieno. Anzi, è proprio la loro competenza domestica e l'addestramento al lavoro di cura a renderle insofferenti nei confronti della cattiva gestione maschile della società e a renderle le migliori amministratrici degli spazi collettivi perché, come scrive Jane Addams in *The Modern City and the Municipal Franchise for Women* (1906), una città è per molti versi "enlarged housekeeping"²⁰. E il pensiero di Gilman, sostiene Philip J. Ethington, è stato decisivo nel trasformare l'idea della superiorità femminile nella gestione della cosa pubblica sostenuta dalle attiviste del femminismo domestico di fine Ottocento in una vera e propria ideologia politica della casa come base delle istituzioni pubbliche femminili²¹.

Le protagoniste della narrativa di Gilman guardano sì, ma non con distacco. Si infuriano davanti alla corruzione, al degrado, allo spreco di risorse, all'irrazionalità di scelte dettate solo da una mitologia ingannevole della domesticità, che danneggia le donne e la società tutta, e intervengono per cambiare le cose. Nel racconto *When I Was a Witch* (1910), per esempio, l'anonima protagonista non riesce a rimanere indifferente davanti alla corruzione e al degrado della realtà urbana, si indigna e insieme con la rabbia, sentimento poco compatibile con la *flânerie*, si ritrova improvvisamente dotata di un potere magico, con il quale inizia a riformare lo spazio urbano secondo i propri criteri di "qualità", punendo tutti coloro che sono colpevoli a suo parere di degradare la vita collettiva. Il suo potere è efficace nel "curare" i mali generati dai truffatori, i maleducati, i gestori inefficienti dei servizi di trasporti e di pulizia delle strade, i falsificatori dell'informazione, ma stranamente fallisce quando la donna si augura che tutte le sue sorelle comprendano "their duty as human beings, and come right out into full life and work and happiness"²². In questo caso il desiderio di correzione non nasce dalla rabbia ma da un sentimento positivo, di solidarietà e amore per le donne, e per questo è incapace di trasformare le coscienze delle paladine della domesticità. Secondo Sari Edelstein il finale anomalo di questo racconto umoristico sul potere della rabbia femminile rivela quanto per Gilman il cambiamento reale non possa nascere soltanto dalla protesta e dalla ribellione, ma da un sentimento di solidarietà e da una consapevolezza che non si ottengono con

¹⁹ In merito all'uso di questo neologismo, rimando all'introduzione di Roberta Mazzanti e Silvia Neonato a *L'invenzione delle personagge*, a cura di R. Mazzanti, S. Neonato e Bia Sarasini, Iacobelli, Roma 2016, in cui si attribuisce il conio del termine, in una riunione del direttivo della Società Italiana delle Letterate, a Maria Vittoria Tessitore.

²⁰ Jane Addams, *The Modern City and the Municipal Franchise for Women*, National American Woman Suffrage Association Headquarters, Warren, Ohio 1906, p. 3.

²¹ Philip J. Ethington, *The Public City: The Political Construction of Urban Life in San Francisco, 1850-1900*, University of California Press, San Francisco 2001, p. 362.

²² Charlotte Perkins Gilman, *When I Was a Witch*, in *The Charlotte Perkins Gilman Reader*, ed. by Ann J. Lane, University Press of Virginia, Charlottesville 1999, p. 31.

una magica trasformazione²³. Non è solo l'intento di attaccare le donne contrarie alla liberazione femminile dal patriarcato a portarla a concludere un racconto fondamentalmente ottimista su un tono di disillusione, anche se spesso esse sono vittime del suo sarcasmo nelle pagine del *Forerunner*, ma soprattutto la convinzione che la trasformazione delle coscienze sia un lavoro lungo e difficile, che passa anche attraverso la modifica dell'immaginario. La letteratura, quindi, con la sua capacità di rendere concreti possibili mondi alternativi, può divenire uno strumento potente di cambiamento sociale.

Utopie possibili

Nonostante una produzione ricchissima di testi che vanno dall'analisi sociologica alla narrativa utopica, dal racconto umoristico alla poesia e alla pièce teatrale, la limitata notorietà di Gilman in Italia è legata al racconto *The Yellow Wallpaper* (1892) e all'utopia *Herland* (1915), due opere che continuano a essere centrali nel canone femminista angloamericano nonostante gli aspetti elitari e spesso xenofobici del suo pensiero e la sua problematica adesione al movimento eugenetico. Si tratta di due testi molto diversi tra loro, quasi antitetici. Il primo è un'analisi spietata, ferocemente realistica, della soggezione femminile attraverso il diario di una donna senza nome che, affetta da depressione post partum, viene curata dal marito in una villa di campagna con il riposo assoluto, l'isolamento sociale e la proibizione di qualunque attività intellettuale e finisce per impazzire. Sebbene il finale sia stato letto come un liberatorio rifiuto da parte della narratrice dell'autorità patriarcale, nelle intenzioni di Gilman era una denuncia basata sulla sua stessa esperienza dopo la nascita della figlia e un monito contro l'adozione della famigerata *rest cure* come terapia per il disagio femminile. Il secondo è invece un'opera profondamente ottimista e visionaria, che accanto alla critica della società androcentrica, veicolata dalla continua comparazione tra il mondo dei visitatori e quello di *Herland*, colloca la superiorità economica, sociale ed etica di una comunità di sole donne, la quale rimasta casualmente priva degli uomini a causa di una catastrofe naturale ha iniziato a riprodursi per partenogenesi. Quando i tre esploratori americani arrivano nella terra delle donne di cui hanno sentito parlare, tutte le loro aspettative patriarcali vengono disattese: Van, il narratore, che è un sociologo, immagina un matriarcato primitivo, mentre Jeff, medico del sud, si aspetta un paese di donne angelicate e Tom, il milionario che ha finanziato la spedizione e rappresenta una sorta di maschilità in purezza, un harem a sua disposizione. Trovano invece città ben organizzate, pulite e in armonia con l'ambiente naturale, donne forti e atletiche totalmente ignare della "femminilità" così come è stata codificata dalla società androcentrica, e una civiltà avanzata, fondata sulla maternità intesa come religione sociale che orienta al futuro, alla crescita e al rispetto della libertà delle figlie.

In realtà queste due opere rappresentano i poli estremi dello spazio attraversato dalla scrittura di Gilman, che si estende dalla denuncia delle mancanze del presente della prosa analitica, di alcuni racconti iniziali e della distopia *With Her to Ourland* (1916), alla progettazione del futuro di *Moving the Mountain* (1911) e *Herland*. Tra

²³ Edelstein, *op.cit.*, p. 141.

la scrittura di protesta e quella visionaria e ottimista delle due utopie, infatti, si situano una serie di racconti e romanzi in cui Gilman non offre uno scenario totalizzante della società ideale, ma limita l'orizzonte utopico ad alcuni aspetti specifici della vita collettiva e delle donne in particolare, e lo presenta come già in atto e facilmente replicabile da ciascuna, senza necessità di cambiamenti sociali drastici. In realtà anche *Moving the Mountain* – in cui New York e gli Stati Uniti degli anni quaranta del Novecento hanno risolto gran parte dei problemi sociali grazie al contributo delle donne alla sfera pubblica e a una ferrea politica eugenetica – è un'utopia diversa da quelle tradizionali, perché non situa il cambiamento in un futuro remoto né prevede una trasformazione totale della società, ma solo un'acquisizione di consapevolezza da parte delle donne che avviene nel corso di qualche decina di anni. Se *Herland* è un esperimento speculativo in cui Gilman immagina le conseguenze sociali e culturali che in ogni aspetto della vita collettiva, dall'educazione alle leggi all'architettura all'arte, possono derivare dalla scomparsa fortuita del dimorfismo sessuale, *Moving the Mountain* è una “short distance Utopia”, una “baby Utopia, a little one that can grow”, come la definisce Gilman nella prefazione, che anche se incompleta è immediatamente realizzabile senza necessità di eventi drastici²⁴.

Ancor più facilmente replicabili sono le rivoluzioni domestiche presentate dai racconti pubblicati nella rivista *Forerunner* e dai romanzi *What Diantha Did* (1909-1910) e *The Crux* (1910). Questi testi dipingono scenari del presente in cui la sperimentazione sociale promossa dalle donne, pur mettendo fortemente in discussione l'ideologia androcentrica e i valori di individualismo e competizione, è però veicolata attraverso il linguaggio dell'economia capitalistica familiare ai lettori e alle lettrici del tempo. L'innovazione apparentemente non mette in discussione i principii fondanti degli Stati Uniti, pur declinandoli al femminile, ed essendo sempre coronata dal successo economico viene accolta con poche resistenze o addirittura con favore dagli uomini, i quali si lasciano facilmente convincere della superiore razionalità dell'azione delle donne. Tuttavia la rivoluzione dello spazio domestico proposta da Gilman mette a nudo quanto ciò che la società androcentrica chiama “femminilità” sia una costruzione ideologica che niente ha a che fare con la natura. In questi testi ottimistici e fortemente didattici, il cambiamento, la presa di coscienza e la soluzione di un problema avvengono spesso senza difficoltà o conflitti psicologici da parte delle donne e non di rado la volontà individuale delle protagoniste di migliorare le proprie condizioni di vita è sostenuta e tradotta in un progetto di cambiamento politico grazie al sostegno di una comunità di donne. Benché Gilman fosse a volte critica nei confronti dei club femminili e della loro visione limitata del potenziale delle donne per una riforma della società, era consapevole dell'importanza dell'associazionismo femminile per la diffusione di nuove modalità dell'abitare lo spazio urbano.

La donna quando ha terminato il suo compito di madre non ha più nulla da dare alla società? I racconti di Gilman sono pieni di cinquantenni che, una volta diventati adulti i figli, non si rassegnano all'inattività ma iniziano a lavorare: aprono forni e pasticcerie i cui prodotti sono sani ed economici e sartorie per abiti adatti a donne

²⁴ Charlotte Perkins Gilman, *Moving the Mountain*, Charlton Company, New York 1911, p. 6.

lavoratrici che si muovono per la città con i mezzi di trasporto pubblico, mettono su residenze sicure e pulite per le giovani che si sono trasferite in città in cerca di opportunità di impiego, organizzano asili nido in modo che le madri possano realizzare le loro vocazioni artistiche o ambizioni di carriera, e così facendo non soltanto risolvono eventuali problemi economici della famiglia ma contribuiscono a migliorare il funzionamento della collettività.

Ambientazione cruciale per questi esperimenti di vita alternativa sono le grandi e piccole città americane, in cui le protagoniste utilizzano con successo le possibilità di azione collettiva, di solidarietà e di socialità offerte dallo spazio urbano per cambiare la propria vita e contribuire a migliorare quella di altre donne. Se alcune possono uscire dall'isolamento domestico fondando asili, cucine collettive, lavanderie, sartorie e ogni sorta di iniziativa che le renda economicamente indipendenti, altre grazie a questi servizi sono libere di dedicarsi alle loro vocazioni. Molto spesso le città sono situate in California, dove Gilman era entrata in contatto con i club nazionalisti ispirati dall'utopia *Looking Backward* (1888) di Edward Bellamy – trovandovi il genere di riformismo socialista che le era congeniale, anche se era critica nei confronti della loro visione della posizione delle donne – e aveva avviato la sua carriera di scrittrice e oratrice²⁵.

Carol Farley Kessler, per riferirsi a queste opere, ha utilizzato il termine pragmatopia, coniato da Riane Eisler per indicare un “realizable scenario for a partnership future”, ossia la visione attuabile di un futuro in cui l'organizzazione sociale sia organizzata su principi di uguaglianza di genere invece che sul predominio maschile delle società patriarcali²⁶. Con pragmatopia, in altre parole, Kessler identifica una modalità narrativa caratteristica della scrittura di Gilman, in cui il discorso del possibile si coniuga con quello del reale, sovvertendo la funzione naturalizzante dello status quo tipica del realismo attraverso la funzione modellizzante della modalità utopica²⁷. Gilman, in altre parole, si serve della capacità della letteratura di presentare il non ancora come possibile, di creare mondi virtuali e di dar loro concretezza, per decostruire le convenzioni della narrativa sentimentale, mostrare la fallacia dell'ideologia patriarcale, e offrire soluzioni praticabili ai mali che denuncia nelle sue acute analisi sociali. La società androcentrica, basata sulla dipendenza economica e la reclusione del sesso femminile nella casa vittoriana, non è fonte di sofferenza solo per le donne, ma a causa dell'enfasi su aggressività e competizione derivante dalla loro esclusione dalla sfera pubblica produce corruzione e inefficienza, danneggiando tutti i suoi membri. Cambiare ciò che è stato ritenuto l'ordine naturale delle cose per secoli può sembrare un'impresa impossibile, tuttavia è sufficiente che le donne acquisiscano consapevolezza delle proprie potenzialità e del fatto che la loro posizione subordinata al sesso maschile non è naturale né

²⁵ Si veda, a proposito del rapporto importante di Gilman con l'Ovest degli Stati Uniti, per lei simbolo di progresso e sperimentazione sociale, il saggio di Jennifer Tuttle e Gary Scharnorst, *Charlotte Perkins Gilman and the US West*, in *Charlotte Perkins Gilman and a Woman's Place in America*, cit., pp. 13-46.

²⁶ Riane Eisler, *The Chalice and the Blade: Our History, Our Future*, Harper, San Francisco 1988, p. 198.

²⁷ Carol Farley Kessler, *Charlotte Perkins Gilman: Her Progress Toward Utopia with Selected Writings*, Syracuse University Press, Syracuse, NY 1995, pp. 7-9.

inevitabile, per avviare piccole ma significative trasformazioni della vita collettiva. Un racconto che mostri donne che non sprecano le loro capacità all'interno della casa privata ma le utilizzano con successo per la società può offrire alle lettrici la possibilità di immaginare e mettere in pratica soluzioni alternative per le proprie vite, liberandole dalle trappole narrative che le confinano. Non si tratta, per Gilman, di offrire storie che consolino o forniscano una via di fuga dalla realtà, ma di una vera e propria attività utopica che aveva iniziato a praticare sin da quando, ancora bambina, come scrive nell'autobiografia, aveva scelto la letteratura per immaginare il possibile. "I did not compose, make stories like Frances Hodgson in her childhood," scrive, "but was already scheming to improve the world"²⁸.

²⁸ Charlotte Perkins Gilman, *The Living of Charlotte Perkins Gilman: An Autobiography*, University of Wisconsin Press, Madison 1991, p. 21.